LA CORRUZIONE DEI PUBBLICI POTERI NELL'ISTRIA VENETA DEL '700

Giuliano VERONESE

laureato in storia, IT-33078 S. Vito al Tagliamento (PN), Via Marmora 26

SINTESI

Il fenomeno della corruzione dei rappresentanti veneziani inviati dal governo in Istria pare essere, a giudicare dalla consistenza dei documenti archivistici che lo evidenziano, un evento particolarmente diffuso.

Tale fenomeno può essere posto in relazione alla prassi di inviare nelle podesterie "marginali" elementi scelti tra quel patriziato che, definito "minore" per scarsità di ricchezze e potere, era disposto a compiere ogni sorta di abusi per arrotondare le proprie entrate. La "rapacità", infatti dei rettori rimase a lungo nella coscienza collettiva delle popolazioni istriane tramandata da proverbi e modi di dire.

Nel marzo del 1788 giunse a Venezia Andrea Massalin, procuratore della Comunità di Fianona, per presentare al tribunale dei Capi del Consiglio dei X un memoriale contenente le lamentele dei suoi concittadini. Il documento, redatto dallo stesso procuratore, conteneva una serie di pesanti accuse contro il rettore di Albona, Girolamo Soranzo, colpevole, a detta degli "aggravati", di estorsioni e violenze ai danni dei "poveri" abitanti del castello di Fianona.¹

Particolarmente intollerabili erano stati i continui tentativi del podestà di procacciarsi con ogni mezzo un "indebito lucro" introducendo novità nella riscossione delle imposte che egli aumentava o addirittura inventava in spregio agli statuti e alle consuetudini fino ad allora osservate. Si trattava inoltre di oneri tributari divenuti gravosi in quella particolare congiuntura economica, a seguito della grave crisi agricola che aveva ridotto praticamente alla fame quelle popolazioni.

Non si trattava della prima denuncia che la Comunità presentava al Consiglio dei X sulle "male direzioni" del Soranzo. Già in precedenza, nel settembre e nel-

¹ ASV, Consiglio dei X, Processi criminali, Raspo, b. 16.

l'ottobre del 1787 erano giunti a Venezia dei memoriali in cui erano state esposte "l'estorsioni, le violenze, le male direzioni dello stesso pubblico rappresentante".²

Nell'aprile dello stesso anno il Consiglio dei X aveva dato incarico al Capitano di Raspo di istruire un processo con il proprio rito inquisitorio sui gravi comportamenti del Soranzo.

Nell'agosto il cancelliere del capitano fu a Fianona dove esaminò un lunga serie di testimoni. Tutti concordavano con quanto affermato nel memoriale presentato a Venezia.

In particolare, era emerso che il rettore non tenendo in minimo conto le consuetudini che fino ad allora avevano regolato i rapporti tra podestà e popolazione aveva finito per scatenare risentimento degli abitanti. Un risentimento, va ricordato, che in altre occasioni ebbe conseguenze tragiche come, ad esempio, le violente rivolte popolari accadute a Rovigno nel 1767 e nel 1781.

Nel 1787 erano giunte nel porto di Fianona tre "brazzere" cariche di "formentone" e di fave provenienti da Cherso e dalle vicine terre austriache. Si era sparsa una certa euforia tra gli abitanti in quanto il carico di cereali avrebbe potuto, almeno per un certo periodo, rendere un po' meno pesanti gli effetti della carestia. Ma il nobiluomo Soranzo impose un balzello sulle merci e "spiegò la pretesa - si legge nel memoriale - di volere dalli primi due soldi dieci per cadaun staro, e dal terzo Ducati trentatré"³ e ciò nonostante il porto di Fianona fosse "franco". I padroni delle barche, impossibilitati o non disposti a pagare, avevano quindi ritenuto più opportuno abbandonare il porto "e lui [Soranzo] li fece partire lasciando il Paese sprovvisto ed a languire da fame crudele".⁴

Ma questo non fu l'unico abuso del podestà. Egli era, infatti, possessore di una certa quantità di avena, probabilmente versata dalla stessa Comunità che, messa in vendita, avrebbe potuto, almeno per un po', alleviare la fame dei fianonesi. Il Soranzo però aveva voluto lucrare quanto più possibile e l'offerta più sostanziosa dei vicini austriaci l'aveva convinto a vendere a loro l'avena.

Altri abusi ancora erano elencati nel memoriale. Contraddicendo la norma consuetudinaria per cui il rettore veneziano poteva vendere nei mesi di marzo e aprile i vini raccolti ogni anno dalla popolazione ad un prezzo fissato sulla base di quello "corrente in quel Castello"⁵ il Soranzo "per angustiare la Povertà nelli modi possibili", vendette il suo vino a tre soldi in più al barile.⁶

Negli ultimi tempi del suo mandato, infine, il podestà aveva richiesto ad alcuni abitanti del luogo il pagamento di vari ducati per poter esportare nell'isola di

2 Ibidem.

3 Ibidem.

4 Ibidem.

5 Ibidem.

6 Ibidem.

Cherso alcuni manzi "quando non se gli spetta neppur un soldo, e questa è una nuova gravezza ch'egli impone per suo solo arbitrio".⁷

La relazione finale sul processo che il capitano di Raspo presentò al tribunale del Consiglio dei X confermò la validità di tutte le lamentele degli abitanti di Fianona. Nonostante gli statuti di Albona fossero chiari sui punti del contenzioso, il podestà non si era molto curato di osservare quelle disposizioni.

Il 13 luglio 1792 il Consiglio dei X che aveva ricevuto il processo dal Capitano di Raspo sul finire del 1788 assolse il Soranzo dalle imputazioni.⁸

Sono molti gli episodi di corruzione dei pubblici poteri che costellano il Settecento e le precedenti epoche. Molte, infatti, sono le notizie di cattiva amministrazione dei rappresentanti veneziani che si riscontrano scorrendo i documenti raccolti negli archivi del Consiglio dei X o degli Inquisitori di Stato.

Alcuni esempi. Nel 1612 il Capitano di Raspo, Francesco Priuli, informava il Consiglio dei X che il nobiluomo Domenico Bolani, Consigliere di Capodistria, da ben vent'anni era debitore di una somma cospicua alla cassa della Comunità.

Nella stessa lettera il rettore evidenziava il problema ricordando la figura di Domenico Moro, a suo tempo podestà di Capodistria, condannato, su sentenza del Consiglio dei X, al confino in Cherso perché debitore di mille e più ducati alla cassa della Comunità.⁹

Nel 1648 il Capitano di Raspo istruì un processo sulle "male direzioni" del podestà di Dignano Girolamo Zorzi. Questi era accusato di intrattenere rapporti di amicizia con noti criminali come tale Francesco Torre che, pur essendo stato condannato al bando per vent'anni "con duplicate sentenze" per contrabbando, aveva "confidente pratica nel publico Palazzo, ma ancho l'assistenza, et la protectione dell'Illustrissimo Signor Girolamo Zorzi".¹⁰ Molti testimoni - scrisse il capitano nella sua relazione al Consiglio dei X - affermavano essere "universale il concetto in quel luogo, che negl' affari criminali si essercitino indebite convenzioni, con offesa non tanto dei doveri della Giustizia, ma con pregiudizio, e discontento degl'aggravati".¹¹ In diversi casi il podestà aveva ceduto alle "lusinghe" del danaro o di doni per "chiudere un occhio" su certi piccoli reati.¹² Le "male direzioni" del podestà di Dignano si erano estese anche a diversi comparti dell'amministrazione del Comune come, ad esempio, la gestione del fontico.

A ciò si aggiungeva - lamentava il Capitano di Raspo - la renitenza del rettore ad "obedir gl'ordini, et i suffraggi degli Eccellentissimi Magistrati di costà, e di

7 Ibidem.

8 Ibidem.

9 ASV, Capi del Consiglio dei X, b. 270, lettera del 31.12.1612.

10 Ibidem.

11 Ibidem.

12 Ibidem.

quello di Capodistria" che erano più volte intervenuti per difendere persone ingiustamente incarcerate dal rettore.

Altri episodi ancora. Nel 1661 fu processato Antonio da Mosto per la sua amministrazione irregolare della città di Pola.

Nel 1664 il podestà di Dignano fu accusato di aver fatto scarcerare un imputato dietro il pagamento di una tangente.

Anche le lettere che i confidenti degli Inquisitori di Stato inviavano con frequenza alla dominante informando questi magistrati sui comportamenti di qualsiasi personaggio degno di nota, evidenziano numerosi casi di corruzione.

Uno di questi, Bartolomeo Evaristo Petronio, di Pirano, ad esempio, scrisse in un suo dispaccio agli Inquisitori che Girolamo Barozzi mentre si recava a prendere posto nel reggimento di Pirano domandò ai marinai che lo accompagnavano del denaro ed in cambio promise di essere loro favorevole durante il suo reggimento.¹³ Ancora il Petronio, riferendo il caso di un falsificatore di monete, Vincenzo Castro, consigliava tutti di non demandare la formazione del Processo né a Raspo, né a Capodistria. Non a Raspo "perché il N.F. Trevisan è tutto attaccato a D.no Nicoletto Castro [...] sindaco attuale e cugino di sangue dello stesso Vincenzo Castro. Non a Capodistria perché il Cancelliere Sorari sebben probo Ministro è però suscettibile di uffizij, e di maneggio".¹⁴ Nelle sue lettere, poi, il confidente elencò i comportamenti disonorevoli del Capitano di Raspo che durante la visita dei castelli della sua giurisdizione si lasciò andare ad atteggiamenti non consoni alla sua carica come quando, dopo il pranzo che gli fu servito, "scherzando con ogn'uno, or si fingeva ubriaco, ora balava con una di quelle donne che le veniva per le mani, ed ora bacciava quell'altra che incontrava".¹⁵ La visita, oltretutto, si rivelò particolarmente dispendiosa per chi dovette sobbarcarsi l'onere di ospitare il pubblico rappresentante tanto che - come affermò il Petronio - in caso di una seconda visita "li Castelli tutti sarebbero per ricorrere alla Sovranità del Principe per impedire un dispendio, ed un aggravio che non anno mai sofferto".¹⁶ Un'immagine ben poco edificante, questa offerta dal patrizio veneziano, che contrasta vivacemente con le descrizioni pompose delle cerimonie di insediamento dei rettori, in stridente contrapposizione, soprattutto, con l'immagine di paterna ma severa giustizia che la Repubblica voleva dare di sé ai propri sudditi. Lo stesso Barozzi all'arrivo a Rovigno nel novembre del 1781 era stato accolto con ogni onore, in una cerimonia solenne, tra le salve di cannone delle galere del Capitano del Golfo e i colpi di mortaretto della città.¹⁷ Eppure era in ritardo di due mesi in

13 ASV, Inquisitori di Stato, b. 623.

14 Ibidem.

15 Ibidem.

16 Ibidem.

17 P. A. BIANCINI, *Croniche di Rovigno dal 1760 al 1806*, (a cura di B. BENUSSI), Parenzo 1910,

quanto a causa dei molti "pubblici" debiti non aveva potuto lasciare la Dominante.¹⁸

Ma i comportamenti che le lettere del confidente di Pirano sottopose all'attenzione degli Inquisitori di Stato non furono solo questi. Lo stesso Capitano, infatti, era sospetto di essere tollerante nell'applicazione della legge nei confronti di coloro che fossero disposti a fargli qualche regalo. Come scrisse il Petronio la "nuova legge di bando delle Capre a presidio delli Boschi di Pubblica ragione si vuole da questo Eccellentissimo Capitano eseguita nelle Giurisdizioni tutte della Provincia, ma si usa tolleranza per quelle di questi Comuni [della giurisdizione di Pinguente] in grazia di un regalo che le fu fatto non dirò in quanto consistente, poichè sento più voci che non si accordano. Dicono alcuni di soldi cinque, altri di soldi dieci per cadauna testa, locchè in tutta questa Giurisdizione che abbonda di tali animali, amonterebbe a più migliaia di lire".¹⁹

Il ripetersi di episodi di malversazione, la pratica delle estorsioni e i tentativi di sovvertire gli antichi rapporti tra rettori e popolazione suddita, determinarono una inevitabile sequela di proteste che nel corso del '700 degenerarono in una lunga catena di tumulti, di violenze e di insurrezioni lasciando nelle popolazioni suddite un sordo malcontento, destinato ad affiorare nel giro di pochi anni o di pochi mesi.

La storiografia locale istriana evidenziò questo aspetto della corruzione dei rettori veneti considerandola quasi fosse una malattia endemica in Istria, come uno dei tanti mali che colpiva questa provincia, da aggiungersi all'esorità del fisco, alla peste, alle carestie, alle invasioni.²⁰

Una caratteristica, ancora, che rimase nella stessa coscienza collettiva delle popolazioni locali tramandata ad esempio da proverbi e detti popolari.²¹

Di fronte al fenomeno della cattiva amministrazione delle podesterie istriane, il governo veneziano tentò in ogni tempo di porre dei rimedi anche ricorrendo a normative di legge rigorose e severe. L'istituzione nel 1584 del Magistrato di Capodistria, la magistratura d'appello presieduta dal rettore di quella città e da due consiglieri con giurisdizione su tutta l'Istria, fu un tentativo da parte del governo marciano di controllare maggiormente l'operato dei suoi rappresentanti che, disseminati in un miriade di piccole podesterie, avevano buon gioco nel compiere illeciti e abusi.

La legge del 1584, infatti, stabiliva che il Magistrato avrebbe dovuto giudicare

p. 39.

18 *Ibidem*.

19 ASV, Inquisitori di Stato, b. 623.

20 Cfr. B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste 1924; G. CASPARIN, *L'Istria nobilissima*, Trieste 1905; B. ZILLOTTO, *Aspetti di vita politica ed economica nell'Istria del Settecento*, in "Pagine Istriane", Il Quaderno della IV serie (1965).

21 B. BENUSSI, *L'Istria* cit., a p. 362, nota 1: "Evviva el podestà novo ch'el vecio gera un lovo" diceva la gente all'arrivo del nuovo podestà.

"in appellatione di tutti li atti, si Civili, come Criminali di tutti li Rettori, e Giudicanti d'Istria, (niuno ecettuato)".²²

Si trattava, evidentemente, di un forte controllo all'operato dei rettori che, tra l'altro, non potevano più sperare che la lontananza di Venezia avrebbe dissuaso gli appellanti dal ricorrere alle magistrature di quella città.

Un nuovo provvedimento del Senato nel 1618 ordinava al Magistrato di Capodistria che in "occasioni di estorsioni, o altre cose rilevanti, che fossero commesse da quei Rettori, doverete, o venire alla formatione del Processo per inviarlo poi qui, o pure scrivere alli Capi del Consiglio nostro di Dieci".²³

Questo intervento del governo provocò una dura resistenza da parte dei rettori dei piccoli centri che vedevano limitata la loro autonomia sancita, del resto, dalle stesse commissioni ricevute dal Senato che garantivano ai rappresentanti veneziani, ed in particolare a quelli inviati in Istria, Dalmazia e Levante, un ampio *arbitrium*, espressione peculiare del diritto veneto. Si trattò di una limitazione che investiva la stessa dignità del patriziato che era solito assumere la rappresentanza di Venezia nelle piccole podesterie dell'Istria. Infatti, quest'ultimo, veniva a trovarsi, improvvisamente, in rapporto subordinato rispetto ad altre cariche della provincia. Come è stato di recente scritto, "l'autonomia dei centri minori della penisola, in cui i rettori veneziani avevano da sempre goduto di ampi margini d'azione, venne nettamente ridimensionata e sottoposta ad un certo controllo, di seguito al loro inserimento in una scala gerarchica che li poneva in posizione nettamente subordinata".²⁴

La resistenza alle misure adottate da Venezia fu tale che diverse volte le magistrature centrali dovettero intervenire per intimare ora all'uno ora all'altro podestà la dovuta obbedienza al Magistrato di Capodistria. I molti provvedimenti presi contro i rettori inobbedienti furono inseriti nella raccolta di leggi stilata nel 1683 nella parte relativa ai poteri del Magistrato.²⁵

Nel marzo del 1630, ad esempio, fu condannato il podestà di Isola alla pena di 500 ducati per "inobedienza" alle disposizioni assunte dal Magistrato relativa-

22 Leggi, decreti e terminazioni del Maggior Consiglio del Pregadi, del Consiglio di X e de' Pubblici Rappresentanti concernenti il buon governo dell'Istria, Venezia 1683, libro I, p.1. Nelle cause civili, il Magistrato di Capodistria poteva "tagliare" ogni atto fino alla somma di lire 100, oltre tale cifra e fino a 50 ducati poteva cassare "come li Sindici, et Auditori". Oltre i 50 ducati poteva invalidare ogni sentenza o atto "come li parerà per Giustizia". Nelle cause penali potevano "laudare" o "tagliare" ogni atto e sentenza di qualsiasi rappresentante d'Istria, compresi il capitano di Raspo e il conte di Pola, salva però l'autorità degli Avogadori di Comun sia prima che dopo l'"espedizione" del processo (Ibidem).

23 Ibidem, p. 14.

24 C. POVOLO, Particolarismo istituzionale e pluralismo giuridico nella Repubblica di Venezia: il Friuli e l'Istria nel '6 - '700, in Acta Histriae III, Capodistria 1994.

25 Leggi, decreti e terminazioni cit.

mente a delle sentenze emesse da quel rettore.²⁶

Nel luglio del 1633 fu intimata al capitano di Cherso una pena di 500 ducati se nel "termine di giorni otto prossimi, doppo la ricevuta delle presenti non faccia capitare à Noi [Magistrato] sotto sue Lettere, e sigillo le copie delle sentenze, retentioni, e processi, e non obedisca omninamente alle sudette Lettere d'appellazioni".²⁷

Al podestà di Montona che non aveva voluto prendere in considerazione l'intervento in appello del Magistrato relativamente ad una sentenza da lui emessa, il Senato inviò una lettera nel marzo 1634 intimando che "per l'avvenire doverà Vostra Signoria Clarissima prestar la dovuta obbedienza à i Superiori" e che tale intimazione fosse registrata "ad aeternam memoriam, che servirà di esempio à i successori suoi".²⁸

Se l'azione intrapresa dal governo veneziano con la creazione della magistratura d'appello capodistriana e con i susseguenti provvedimenti fu quindi energica, resta tuttavia da valutare, in mancanza di studi, quale fosse la sua reale efficacia tenuto conto degli scarsi mezzi coercitivi a disposizione del rappresentante di Capodistria e di altri problemi che effettivamente si presentavano nell'amministrazione della provincia. Il podestà di Capodistria, Marin Gradenigo, ad esempio, nella sua relazione di fine mandato nel 1608, si lamentò del fatto che il Magistrato durante il suo periodo di rappresentanza non fosse mai stato completo perché i consiglieri a più riprese avevano dovuto sostituire altri rettori che per vari motivi non potevano essere presenti nelle loro sedi così che i "poveri sudditi" avevano dovuto rinunciare agli appelli e, com'egli disse, "ritornar a casa con le cause inespeditte".²⁹

Colpisce, nella lettura dei processi per corruzione in cui sono implicati i rettori di piccole podesterie, l'immagine negativa del rappresentante veneziano. L'impressione è quella di un personaggio intento a trarre il maggior "profitto" possibile dalla sua permanenza in quei luoghi senza disdegnare alle volte il ricorso ai mezzi illeciti. E' il danaro cioè ad essere, solitamente, al centro delle attenzioni dei podestà.

A tale riguardo sono particolarmente interessanti le considerazioni che è possibile fare alla luce dei recenti studi sul patriziato veneziano.

Se nei maggiori reggimenti dell'Istria - mi riferisco a quello di Capodistria e di Pinguente - venivano inviati rettori appartenenti ad un patriziato di media rilevanza,³⁰ nelle piccole podesterie come Dignano, Cittanova, Rovigno, Albona,

26 Ibidem, p. 20.

27 Ibidem, p. 21.

28 Ibidem, p. 23.

29 BCV, Donà delle Rose, ms 179.

30 E' stato infatti rilevato come a Raspo fossero frequentemente inviati rettori del cosiddetto "giro" delle Quarantie, cfr. P. DEL NEGRO, La distribuzione del potere all'interno del patriziato veneziano del Settecento, in I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea, pp. 311-337.

Buje, Umago, ecc. venivano solitamente inviati rappresentanti scelti tra un patriziato di scarse fortune e privo di forza politica.

E' noto come all'interno della nobiltà veneziana vi fossero grosse differenze in termini di ricchezza e come ciò fosse un elemento strettamente connesso con un maggior o minore potere.

Del resto le podesterie che fornivano maggior lustro a chi vi ricopriva l'incarico di rettore e che costituivano la base per una carriera politica di primo piano, erano quelle che non venivano retribuite dallo Stato e che richiedevano un notevole dispendio di danaro da parte della famiglia.

Il patriziato più povero che non poteva permettersi di accedere a simili incarichi doveva accontentarsi di servire nei reggimenti minori che fornivano, a differenza degli altri, un salario che ne integrava le magre economie.

Il problema del patriziato povero fu particolarmente sentito dalla Repubblica che, attraverso vari provvedimenti, cercò di porvi riparo e di porre riparo soprattutto alle conseguenze politiche di una eccessiva disparità di fortune nel corpo della nobiltà. Il problema della differenza delle ricchezze, infatti, diveniva, nell'assetto politico veneziano dove, almeno formalmente, era sancita la completa parità tra i patrizi, un elemento che poteva creare scontentezza e malumori con conseguenze che avrebbero potuto essere destabilizzanti per l'assetto istituzionale ormai consolidato.

Un esempio di intervento statale a favore della nobiltà povera fu quello delle provvigioni patrizie, istituite nel 1670, che consistevano in un assegnamento annuo, il cui ammontare venne raddoppiato nella seconda metà del '700 (da 57.018 ducati nel 1750 a 130.179 nel 1790), concesso dal Senato a quei patrizi che, per vari motivi, fossero ridotti ad uno stato di indigenza.³¹

Nel '700, di fronte all'ulteriore crescente impoverimento di una parte del patriziato, l'azione dei governanti si spinse anche in altre direzioni.³² Furono, ad esempio, aumentati i salari di certe podesterie. Nel 1722 furono abolite alcune tasse sugli stipendi di alcuni rappresentanti.³³

Il Maggior Consiglio provvide nello stesso tempo ad accrescere il numero di reggimenti in modo da facilitare l'impiego dei nobili.

A metà Settecento (1748), il governo veneziano aumentò nuovamente la retribuzione dei reggimenti di Terraferma, Istria, Dalmazia e Dogado.³⁴

Nella seconda metà del Settecento si ricorse nuovamente a simili provve-

31 L. MEGNA, Nobiltà e povertà. Il problema del patriziato povero nella Venezia del '700, in "Atti dell'Istituto di Scienze, Lettere ed Arti", 140 (1981-1982), pp. 319-340.

32 IDEM, Riflessi pubblici della crisi del patriziato veneziano nel XVIII secolo: il Problema delle elezioni ai reggimenti, in Stato, società e giustizia nella Repubblica Veneta (sec. XV-XVIII), vol. II, Roma 1985, pp. 253-299.

33 Ibidem, p. 259.

34 Ibidem.

dimenti. Per quanto riguarda l'Istria vi fu un aumento dei salari dei podestà di S. Lorenzo, di Muggia, di Isola, di Buje.

Nel contempo vennero assegnati contributi per il viaggio di insediamento dei rettori. Ottanta ducati andarono ai podestà di Muggia, Isola, Pirano, Umago, Citanova, Grisignana, Valle, Dignano, Parenzo ecc.

In quest'ottica l'impiego del patriziato povero nelle piccole podesterie istriane, come in quelle della terraferma, svolgeva una funzione per così dire assistenziale. Venezia in tal modo, come è stato scritto, "venendo incontro ai poveri e occupandoli nei reggimenti minori ne diminuiva la pericolosità sociale, ne sosteneva le economie, e soprattutto ricreava, almeno sul piano dell'amministrazione, la coesione di un ceto diviso e differenziato".³⁵

L'altra faccia di questa medaglia era però la possibilità che questi patrizi fossero esposti, più degli altri, alla tentazione di abusare del loro potere per procurarsi guadagni illeciti con conseguenze che potevano essere, alle volte, drammatiche.

I rettori, infatti, percepivano un contributo dalle Comunità stabilito sulla base delle antiche consuetudini. Una modifica, oltre ad essere ritenuta arbitraria, prima ancora per questioni di principio che per i suoi contraccolpi economici - a volte di poco conto -, interferiva sui tradizionali rapporti stabilizzatisi da secoli e alimentava un clima di malcontento, spesso degenerato in aperte e cruente ribellioni, come è stato anche recentemente messo in evidenza in uno studio sulle insubordinazioni collettive del '700.³⁶

E' bene sottolineare che - come avveniva un po' dappertutto in Italia e in Europa - non era messa in discussione l'autorità del Principe, quanto piuttosto la cattiva amministrazione ed i soprusi dei suoi rappresentanti che infangavano il prestigio e il buon nome della Dominante alla quale, "riverenti et obbedienti", si rivolgevano ripetutamente i "fedelissimi" sudditi per ottenere giustizia a salvaguardia dei loro diritti.

Del resto, le frequenti assoluzioni con le quali, particolarmente nel '700, si concludevano i processi per corruzione, fanno ritenere, pur con la dovuta cautela, che Venezia in qualche modo tollerasse, entro certi limiti, simili comportamenti. Il sentimento che in qualche misura ciò rientrasse, in fondo, in un disegno politico della parte più potente della classe dirigente è ben espresso, forse con qualche conclusione estrema, nell' *Opera falsamente ascritta al Padre Paolo Servita* quando l'autore afferma: "perché dovendosi dar modo di viver a chi non l'ha, la deputazione de' Reggimenti si poveri dà modo, non di vivere, ma di rapire. Tutta via - seguitava l'autore - mai si consiglia el ingrossar questi Governi, perché se ne trae un altro più grande benefittio Politico che è di tenere bassa la nobiltà minuta,

35 Ibidem, p. 258.

36 F. BIANCO, Contadini, sbirri e contrabbandieri nel Friuli del '700, Pordenone 1990.

la quale rassomiglia la vipera, che nel freddo non vale ad usare il veleno, altrimenti se questi nobili, che sono discontenti di genio arrivassero a stato di mediocre fortuna vorrebbero competenza con Grandi, e per forza del numero farebbero qualche brutta tresca nello stato della Repubblica".³⁷ La cattiva amministrazione alla quale erano costretti per indigenza i "piccoli" rettori aveva anche altre, più importanti, conseguenze, concludeva l'autore dell' "Opera", "perché ogni terzo giorno sono soggetti alla censura de' Grandi per il mal'amministrato Governo, sicchè riconoscendo da loro la vita, e quella poca fortuna che possiedono, hanno qualità di sudditi nell'apparenza de' Cittadini".³⁸ La "censura", però, non avrebbe dovuto essere troppo pesante "e quando non vi siano eccessi strabochevoli che scandalizzino l'universale de' sudditi, perché in tal caso è necessario con Pubblico risentimento detestarne la colpa, per altro è bene andare con mano delicata, bastando per castigo l'obbligo di render conto".³⁹

La vasta schiera dei "barnaboti" (così venivano chiamati i nobili appartenenti all'aristocrazia povera), infatti, aveva mostrato in diverse occasioni quanto poteva essere pericolosa nei confronti del potere costituito. Particolarmente nel Settecento, quando divenne più profondo il solco in termini di ricchezza e potere in seno all'aristocrazia, questa pericolosità si fece sempre più tangibile. Come ha scritto Marino Berengo la "storia veneziana nella seconda metà del XVIII secolo si riassume nell'attacco compatto della nobiltà giudiziaria e barnabota contro l'oligarchia senatoria, la quale detiene le redini del potere sotto la temuta protezione del tribunale degli Inquisitori di Stato che, organo di polizia politica, si è reso esclusiva espressione di governo negli affari di maggior riserbo".⁴⁰ Intento dei ripetuti attacchi fu quello di restituire al Maggior Consiglio e quindi all'intero corpo aristocratico, quell'autorità che si era venuta concentrando nelle mani di un gruppo ristretto di patrizi.⁴¹ In tale senso va, quindi, interpretata l'azione condotta nel 1761 dall'Avogadore Angelo Querini contro l'eccesso di potere degli Inquisitori di Stato. Ancora più radicalmente Carlo Contarini e Giorgio Pisani si fecero portatori intorno al 1779 di nuove proposte con l'intento di ripristinare l'"antica" parità tra il patriziato.⁴² Entrambi i tentativi di "sovvertire" l'ordine costituito si conclusero in un nulla di fatto. Il Querini fu arrestato, mentre Contarini e Pisani furono relegati il primo nel castello di Cattaro ed il secondo in quello di Verona.

37 Opera falsamente ascritta al Padre Paolo Servita. Come debba governarsi internamente et esternamente la Repubblica Venetiana per havere il perpetuo Dominio, Venezia, presso Roberto Meietti, 1685, pp. 7-8.

38 Ibidem, p. 8.

39 Ibidem.

40 M. Berengo. La società veneta alla fine del '700. Ricerche storiche, Firenze 1956, p. 7.

41 Ibidem.

42 Ibidem e cfr. le voci Angelo Querini, Carlo Contarini e Giorgio Pisani del Dizionario biografico degli italiani, Roma 1960 sgg.